CARTOGRAFIE SOCIALI
Rivista di sociologia e scienze umane
Anno VI, n. 12, novembre 2021

Direzione scientifica
Lucio d'Alessandro e Antonello Petrillo

Direttore responsabile
Arturo Lando

Redazione
Elena Cennini, Anna D'Ascenzio, Fabrizio Greco

*Staff di supporto alla Redazione*
Giuseppina Della Sala, Federica Graziano, Luca Manunza, Andrea Postiglione

*Staff di supporto alla Redazione per le attività di internazionalizzazione*
Lucio Castracani, Laura Giovinazzi

*Coordinamento redazionale*
Stefania Ferraro (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa - Napoli)

Comitato di redazione
Manuel Anselmi (Unitelma Sapienza), Marco Armiero (KTH Royal Institute of Technology, Stockholm),Tugba Basaran (Kent University), Davide Caselli (Università Milano-Bicocca), Valentina Castellini (Università di Toronto), Alberto De Nicola (Alma Mater Studiorum Università di Bologna),Nick Dines (Robert Schuman Centre - European University Institute), Stefania Ferraro (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa - Napoli), Marcello Maneri (Università di Milano Bicocca), Alessandro Mazzola (University of Liège),Domenico Perrotta (Università di Bergamo),Valeria Piro (Università degli Studi di Milano), Ciro Pizzo (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa - Napoli), Pietro Saitta (Università di Messina), Anna Simone (Università Roma Tre)

Comitato scientifico
Maurizio Bergamaschi (Alma Mater Studiorum Università di Bologna), Emiliano Bevilacqua (Università del Salento), Fabienne Brion (Université Catholique de Louvain-la-Neuve), Sandro Busso (Università degli Studi di Torino), Alessandro Dal Lago (già professore presso Università di Genova),Davide De Sanctis (Università degli Studi Federico II - Napoli), Vincent Dubois (Université de Strasbourg), Didier Fassin (Institute for Advanced Study School of Social Science, Princeton), Domenico Fruncillo (Università degli Studi di Salerno), Fernando Gil Villa (Universidad de Salamanca), Akhil Gupta (University of California), Michalis Lianos (Université de Rouen), Marco Martiniello (University of Liège), Giulio Moini (Sapienza Università di Roma), Carlotta Mozzana (Università Milano-Bicocca), Laurent Mucchielli (CNRS - Centre national de la recherche scientifique), Fabio Quassoli (Università di Milano Bicocca), Salvatore Palidda (già professore presso Università di Genova), Michel Peraldi (CADIS - Centre d'analyse et d'intervention sociologiques), Andrea Rea (Université libre de Bruxelles), Giuseppe Ricotta (Sapienza Università di Roma), Francesca Vianello (Università degli Studi di Padova)

*"Cartografie sociali" is a peer reviewed journal*

# UN RACCONTO SUL LAVORO FORMALE

## Mercato, cultura e governamentalità ieri, oggi e domani

A cura di Anna D'Ascenzio e Fabrizio Greco

MIMESIS

SUOR ORSOLA
UNIVERSITY PRESS

Pubblicazione semestrale: abbonamento annuale (due numeri): € 45,00

Per gli ordini e gli abbonamenti rivolgersi a:
ordini@mimesisedizioni.it
L'acquisto avviene per bonifico intestato a:
MIM Edizioni Srl, Via Monfalcone 17/19
20099 – Sesto San Giovanni (MI)
Unicredit Banca – Milano
IBAN: IT 59 B 02008 01634 000101289368
BIC/SWIFT: UNCRITM1234

*Cartografie sociali* è una rivista promossa da URiT, Unità di Ricerca sulle Topografie sociali.

Direzione e Redazione della rivista hanno sede
presso l'Università degli Studi Suor Orsola Benincasa
Via Suor Orsola 10 – 80132 Napoli (Italy)
www.unisob.na.it
cartografiesociali@unisob.na.it
cartografiesociali.rivista@gmail.com

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
SUOR ORSOLA
BENINCASA
FACOLTÀ DI
SCIENZE
DELLA FORMAZIONE



MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)
www.mimesisedizioni.it
mimesis@mimesisedizioni.it

Isbn: 9788857589053
Issn: 2499-7641

© 2021 – MIM EDIZIONI SRL
Via Monfalcone, 17/19 – 20099
Sesto San Giovanni (MI)
Phone: +39 02 24861657 / 24416383

Registrazione Tribunale di Napoli n. 37 del 5 luglio 2012

# INDICE

Editoriale: l'osservazione del lavoro formale.
Gestione, pratiche e procedure
*di Anna D'Ascenzio, Fabrizio Greco* 9

## MAPPE

Pratiche di sfruttamento nel lavoro cognitivo e ridefinizione della memoria collettiva come strategia per la costruzione della soggettività neoliberista
*di Fabio de Nardis* 21

sussunzione del lavoro e della vita nel capitalismo delle piattaforme
*di Andrea Fumagalli* 49

Workfare. Cartografia delle idee sulla trasformazione delle politiche attive del lavoro nello stato sociale neoliberale
*di Roberto Ciccarelli* 67

## ROTTE

Il lavoro nella *platform society*: algoritmi, sorveglianza e la sfida dell'università
*di Domenico Napolitano* 91

La crisi della figura tradizionale del burocrate e la precarietà ai confini della pubblica amministrazione: i casi di Anpal Servizi e Sogesid
*di Lorenzo Coccoli e Biagio Quattrocchi* 115

Towards and agency-centred approach to the study of managerial governance in italian universities
*di Laura Giovinazzi* 145

L'industria della moda in Italia: tra miti e durevoli continuità
*di Tania Toffanin* 163

Produzione post-industriale. Quale costo rispetto alle identità segmentate dei lavoratori?
*di Monica Buonanno* 181

Il lavoro attivato. Il significato dell'occupazione nelle nuove politiche del lavoro
*di Guido Cavalca* 195

## RILIEVI

Corpi e oggetti digitali nel lavoro automatizzato delle piattaforme
*di Edoardo Biscossi* 217

Metamorfosi del sociale come campo economico
*di Ciro Pizzo* 235

Fare impresa oggi. I contratti di rete come configurazione debole delle relazioni industriali
*di Anna D'Ascenzio* 247

Come raccontare la classe operaia senza fare gli operai tristi
*di Alberto Prunetti* 265

## WUNDERKAMMER

La marcia della fame, una e tante storie
*di Fulvio Ianiro* 277

Dove sono gli operai? Il racconto di un'esperienza di lotta e ricerca
*di Michele De Palma* 301

Prepariamoci a un futuro confuso. Complessità, Warm data e istruzione
*di Nora Bateson, traduzione di Anna Cotone* 311

## TRAVELOGUES

Uno sguardo collettivo sul lavoro. Metamorfosi e possibili scenari
*recensione di Federica Graziano* 329

Lavorare in fabbrica oggi. Inchiesta sulle condizioni di lavoro in FCA/CNH
*recensione di Andrea Postiglione* 333

Andrea Fumagalli

# SUSSUNZIONE DEL LAVORO E DELLA VITA NEL CAPITALISMO DELLE PIATTAFORME*

*Abstract:*

The article focuses on the concept of living labour as a subjective expression of labour capacity in today's platform-based, bio-cognitive capitalism. Unlike Fordist labour force, contemporary living labour is presented as a life force, no longer measurable in temporal units. At the very moment when human life becomes the main source of value being put to labour, the labour theory of value enters a measurement crisis. The consequences of this crisis affect the remuneration processes (the spread of unpaid work), the increase in precariousness – which is increasingly existential – and the form of work as a human activity to the point of making the difference between concrete and abstract labour increasingly indistinguishable. As is discussed, the case of network-value (i.e. the transformation of the use value of individuals' daily life data into an exchange value highly profitable for platform managers) is the most paradigmatic example of what may be defined as "life subsumption".

*Keywords*:

Living Labour, Life Subsumption, Platform-based Bio-cognitive Capitalism, Network Value, Unpaid Labour.

## 1. *Premessa teorica: l'arcano del lavoro vivo*

Assai spesso si sente dire che l'evoluzione del capitalismo porterà sempre più a una minor necessità di lavoro, sino a parlare di fine del lavoro[1]. A parere di chi scrive, questa ipotesi sarebbe auspicabile, soprattutto

* Ringrazio per le suggestioni la musica dei Grateful Dead, Jimi Hendrix e The Phish. Usual caveats apply.

1 Il dibattito sulla "supposta" fine del lavoro, nasce con l'omonimo libro di Rifkin (1995). Dibattito su cui non entriamo in merito. Al riguardo si veda anche Bologna (2020).

se consideriamo il lavoro *sens phrase* come necessità di sopravvivenza e non libera scelta. Purtroppo, non ci troviamo in questa situazione. In questo scritto cerchiamo di argomentare perché lungi dall'essere in un contesto di "fine del lavoro" ci troviamo purtroppo in un contesto di "lavoro senza fine".

A tal fine è necessario ritornare agli albori del pensiero economico, con riferimento soprattutto alla distinzione smithiana tra "lavoro contenuto" e "lavoro comandato". Il *lavoro contenuto* è il lavoro necessario per produrre una merce. Se il prezzo finale della merce corrispondesse al solo lavoro contenuto, non ci sarebbe differenza tra valore e prezzo e la teoria del valore-lavoro (contenuto), enunciata da Ricardo sarebbe verificata incontrovertibilmente. Il lavoro contenuto può essere quantificato a posteriore, a lavoro terminato. Adam Smith (2008), che per primo aveva individuato nel lavoro "produttivo" (quello che produce merci che si scambiano sul mercato finale) la fonte del valore delle merci, percepisce che nello scambio tra capitale e lavoro, vi è l'acquisto della forza-lavoro. Un acquisto che si presenta formalmente libero e quindi soggetto a contrattazione. Questo scambio tra capitale e lavoro definisce il *lavoro comandato*, il cui valore è dato (più o meno, a seconda della forza contrattuale) dalle merci-salario che rappresentano in ultima istanza la loro remunerazione.

Smith intuisce che in questo scambio si verifica il fatto che c'è una quantità di lavoro che eccede quella scambiata tra il capitale e la forza lavoro, che eccede il salario versato al lavoratore/trice.

Come scrive Christian Marazzi (2016, p. 34):

> Questa quantità eccedente di lavoro non è più contenuta nella merci che formano il salario, ma è il risultato del processo produttivo lungo il quale il capitale *comanda* il lavoro: la merce A compra la merce B (la forza lavoro, che nello scambio è una merce come tutte le altre), però la merce B produce più del valore per la quale è stata pagata e questo di più, questo plusvalore, è originato non dalla quantità di lavoro contenuto nelle merci-salario, ma dalla quantità di lavoro comandato lungo tutto il processo produttivo.

Il lavoro nella storia dell'umanità si esprime come lavoro contenuto, forza lavoro che produce valore d'uso. È solo nel capitalismo, nel periodo non a caso in cui l'attività lavorativa diventa formalmente libera, che si attua quella trasformazione del lavoro, che consente l'origine del plusvalore: si passa dal lavoro contenuto al lavoro comandato, dal lavoro passato, depositato nelle merci salario, per soddisfare i bisogni dell'individuo (appunto valore d'uso), al lavoro che produce plusvalore. Possiamo chiamare questa "eccedenza" con il termine marxiano di *lavoro vivo*.

Detto in altri termini il lavoratore/trice: «realizza il suo valore di scambio e aliena il suo valore d'uso» (Marx 1984, p. 228). Un valore d'uso (*lavoro*) che non gli appartiene più. La forza-lavoro crea così un valore superiore, tramite il periodo di lavoro. È ciò che Marx chiama *pluslavoro*, ovvero disponibilità di lavoro (tempo di lavoro) che è ad appannaggio esclusivo (gratuito) per il capitalista. Sarà poi suo compito far sì che il *pluslavoro* si trasformi in *plusvalore*, quindi in profitto monetario. Si noti che, se il costo della riproduzione della forza-lavoro necessita, ad esempio, solo un tempo di lavoro di mezza giornata quando il tempo effettivo di lavoro della forza di lavoro è una giornata intera, si è in grado di creare un valore doppio di quello della sua riproduzione. Formalmente non si tratta di «un'ingiustizia contro il venditore» (il lavoratore; Marx 1984, p. 228), egli infatti viene pagato al suo valore di scambio, ovvero al valore della sua riproduzione: è semplicemente la legge degli scambi!

Infatti, senza violare alcuna legge, il capitalista calcola il valore della forza-lavoro non in base al suo rendimento (produttività), ma al costo necessario per riprodurla, come farebbe con qualsiasi altra merce.

Lo sfruttamento sta quindi in Marx nella capacità del capitale di tradurre in *potenza* di valore ciò che è l'*atto* di lavoro, grazie al «potere di disporre di una quantità di lavoro altrui non retribuita» (*Ivi*, p. 583). Tale discrepanza tra l'effettivo valore della prestazione lavorativa e l'eventuale valore della merce prodotta definisce allo stesso tempo il grado di sfruttamento e di alienazione del lavoro (Fumagalli 2013, p. 30).

In conclusione, nello scambio sul mercato del lavoro, ciò che viene venduta è la disponibilità lavorativa (*atto lavorativo*) che il capitalista è in grado di tradurre in capacità lavorativa (*potenza lavorativa*) di cui unilateralmente con un atto di forza e di violenza se ne appropria. Il lavoratore tuttavia, pur alienandosi il valore di scambio della forza-lavoro, rimane comunque proprietario della propria *capacità lavorativa*.

Nello scambio di lavoro, non si verifica quindi uno scambio effettivo di diritti di proprietà (potere), ma piuttosto uno scambio di disponibilità (*potenza*) (Fumagalli, 2013, p. 31). Qui sta l'arcano del *lavoro vivo*.

## 2. *Forza lavoro e lavoro vivo*

Marx, a differenza di Smith e Ricardo, approfondisce la contraddizione tra le due forme di lavoro: lavoro contenuto e lavoro comandato. L'analisi di Marx è al momento stesso dinamica e dialettica. Dinamica, perché il fattore tempo è fondamentale per comprendere l'origine del valore, dia-

lettica perché il valore è l'esito di un rapporto sociale in una continua metamorfosi. Non c'è il determinismo "organizzativo-tecnologico" di Smith (la divisione del lavoro) né la staticità dell'analisi ricardiana in merito alla distribuzione del reddito. E ancora oggi, la scienza economica, soprattutto nelle sue correnti mainstream non ha appreso la lezione di metodo di Marx, che invece ne costituisce l'essenza: l'economia politica come scienza sociale e dinamica, due attributi che si alimentano a vicenda.

In Marx, il tempo è tempo storico ed è il tempo di lavoro. Quando ne *Il Capitale*, Marx analizza la "fabbrica", l'unità di misura del tempo è il giorno di lavoro in fabbrica. Qui viene fuori il problema della misura. Ma per affrontare questo problema, occorre prima domandarsi: che cosa è il "lavoro"? È un bene privato o un bene pubblico? Occorre ricordare che nel sistema capitalistico esistono dei beni che non presuppongono uno stato proprietario o pubblico (Statale) o privato. Occorre andare oltre la dicotomia giuridica di privato e pubblico, aspetto che la teoria economica *mainstream* fa fatica a riconoscere. Tra questi beni ricordiamo il lavoro, la moneta e la conoscenza. Si tratta non a caso dei tre assi portanti il processo di accumulazione dell'attuale paradigma bio-economico e cognitivo.

Sulla base di queste premesse, il lavoro non può essere considerato né un bene pubblico, dal momento che esso è fornito su base individuale, né un bene privato nel senso dell'economia politica borghese. Qui sta l'ideologia che Marx intende smascherare e che ancora più oggi, in tempi di capitalismo bio-cognitivo, necessita di essere ancor più smascherata. Si può infatti argomentare che per definizione il lavoro è un bene privato (come la conoscenza), ma si è costretti ad ammettere che non può essere separato in toto dal suo possessore e sul quale il possessore può vantare l'esercizio di diritti di proprietà. Da quando venne abolita la schiavitù (ovvero la proprietà privata da parte di un individuo del corpo di un altro individuo), ogni individuo è proprietario di sé stesso, del suo talento, della sua capacità e disponibilità lavorativa. Ciò che allora viene scambiato sul mercato del lavoro, non è lavoro in senso tradizionale, ovvero la semplice capacità lavorativa, ma qualcos'altro. Ed è su questo qualcos'altro che Marx si interroga quando distingue tra "lavoro" e "forza lavoro" (Ciccarelli 2018).

Il punto fondamentale, introducendo il concetto di forza-lavoro, è che il lavoratore non vende al capitalista il suo lavoro, come credono ancora oggi gli economisti o i giuslavoristi *mainstream*, bensì sé stesso come capacità lavorativa, per un certo numero di ore giornaliere. Infatti, non appena il lavoratore oltrepassa la soglia del luogo di lavoro, il suo lavoro non gli appartiene più, diventa proprietà formale e sostanziale del capitalista. Da questo punto di vista, nello scambio di lavoro – afferma Marx – resta na-

scosto che il lavoratore o la lavoratrice non vende genericamente lavoro, bensì la propria forza-lavoro, ovvero la propria capacità lavorativa.

Christian Marazzi, riprendendo le analisi di Christophe Dejours (2013), definisce il lavoro vivo come uno scarto, quello scarto che esiste tra ciò che viene prescritto e ciò che è reale. In tale definizione, il lavoro vivo «si definisce come ciò che il soggetto deve aggiungere alle prescrizioni per poter raggiungere gli obiettivi che gli sono stati assegnati» (Marazzi 2016, p. 36).

Da questa definizione si evince che il lavoro vivo è lavoro eterodiretto, dove sono presenti delle prescrizioni. Tali prescrizioni necessitano una conoscenza, che può dar adito a una qualche forma di misurazione. Ma ciò non è assodato, perché dipende dal tipo di prestazione lavorativa e da come tale prestazione si rapporta alla macchina.

L'esito del processo lavorativo (il "reale") richiede a sua volta una misurazione, che non sempre è possibile, a seconda del grado di intangibilità dell'output finale. Come è noto, a ciò si è cercato di porre rimedio ricorrendo al tempo come unità di misura del valore. Si passa così, con Marx, dalla valutazione del lavoro alla valutazione del tempo di lavoro, «come se le due espressioni fossero equivalenti» (*Ivi*, p. 37). Ma ciò non è vero. Si tratta di un ragionamento arbitrario che si basa sull'*astrazione* del lavoro nella sua *concretezza*, come esperienza *soggettiva*, tendenzialmente *incommensurabile*. Tale astrazione (logico-mentale) non consente di cogliere l'essenziale del lavoro vero e proprio, del *lavoro vivo*, il suo essere attività soggettiva, composta di abilità, ripetitività, sofferenza, creatività, intelligenza, manualità, ovvero di tutte quelle risorse soggettive tacite che è necessario attivare per gestire lo scarto tra il prescritto e il reale.

Finché parliamo di forza-lavoro all'interno di una produzione tangibile-materiale (quindi dotata di unità di misura fisiche-convenzionali) – la produzione del *sistema factory* ai tempi di Marx – l'astrazione del lavoro poteva essere possibile e il tempo di lavoro poteva fungere da una unità di misura invariante per le diverse prestazioni lavorative. Ma, comunque, ciò vale fino a un certo punto, visto che in ogni caso il problema della trasformazione dei valori delle merci fisiche in prezzi non era completamente risolvibile, anche ricorrendo a una teoria monetaria del valore-lavoro (Lipietz 1977, Bellofiore 1984).

Con il passaggio al capitalismo bio-cognitivo e delle piattaforme e lo sviluppo differenziato delle prestazioni lavorative a favore di una maggiore eterogeneità della forza-lavoro, il concetto di lavoro astratto diventa più difficilmente definibile. La forza lavoro, la cui remunerazione corrisponde all'insieme dei beni salario necessari per la sua riproduzione, crea plusvalore trasformandosi in *lavoro vivo*, non definibile in modo "astratto".

Tale trasformazione ha delle implicazioni importanti. La prima riguarda la teoria del valore-lavoro stessa. La trasformazione del lavoro contenuto in lavoro vivo mette in *crisi* la teoria del valore-lavoro classica, secondo la quale le merci si scambiano sulla base delle quantità di lavoro in esse contenuto. Poiché il lavoro vivo è il motore della crescita economica, sarebbe «come dire che non c'è crescita economica senza crisi della teoria del valore lavoro, senza crisi dello scambio tra equivalenti» (Marazzi 2016, p. 35). Al riguardo, Claudio Napoleoni (1981, p. 19) scrive:

> Sarebbe [...] del più alto interesse vedere se la contraddizione in cui cade la teoria del valore-lavoro non sia altro che la conseguenza del fatto che tale teoria patisca acriticamente una contraddizione reale, che abbia luogo tra il mercato e una distribuzione del prodotto fondata sul sovrappiù. Se si riuscisse a dare questa dimostrazione, apparirebbe chiaro che la rilevanza teorica delle teoria del valore-lavoro *sta proprio nella contraddizione a cui essa mena*; e mentre appare naturale che Ricardo cercasse di conciliare l'inconciliabile [...], appare viceversa sorprendente che il medesimo tentativo sia stato fatto da Marx, almeno nel senso che se egli fosse stato pienamente coerente con il contenuto rivoluzionario del suo pensiero, avrebbe dovuto dichiarare apertamente la contraddizione, e avrebbe quindi [...] potuto [...] costruire una teoria della crisi ben più fondata di quella che in realtà fu in grado di dare.

In secondo luogo, anche la distinzione tra lavoro astratto e lavoro concreto entra in crisi. Nel momento stesso in cui il lavoro vivo diventa il perno su cui ruota il processo contemporaneo di valorizzazione e diventa incommensurabile, il lavoro astratto, in quanto non più misurabile e omogeneo, diventa una categoria teorica che non è più in grado di rappresentare in toto l'attuale prestazione lavorativa.

Discuteremo di questo aspetto nel paragrafo seguente. Qui ci basta dire che l'entrata in scienza del lavoro vivo è fattore di crisi della teoria del valore-lavoro ma non la disconferma. Come vedremo, la questione centrale ha a che fare con il tema della remunerazione del lavoro.

La remunerazione della prestazione lavorativa è sempre in qualche modo correlata al valore delle merci prodotte, anche se la teoria mainstream dell'Equilibrio economico generale cerca di negarlo. Ma oggi assistiamo a un fatto nuovo: il valore prodotto dal lavoro vivo diventa sempre più non misurabile, almeno con le tradizionali unità di misura. Assistiamo a un paradosso: più i fattori produttivi hanno a che fare con la vita umana e presentano elementi di non rivalità e intangibilità (quindi sono relativamente abbondanti), più la teoria tradizionale del valore – utilità, che definisce il prezzo solo come indice di scarsità, perde di senso e di validità esplicativa. Ne consegue che solo la teoria del valore-lavoro è in grado,

oggi più che mai, in tempi di accumulazione intangibile e bio-cognitiva, di cogliere la natura e l'essenza del processo di valorizzazione. Ma nel momento stesso in cui la teoria del valore-lavoro si trasforma in teoria del valore-vita (Fumagalli, Morini 2009), nasce la questione della misura. La teoria del valore oggi è in crisi non perché il lavoro (ovvero, il suo sfruttamento), diventato *lavoro vivo*, non sia più la fonte del valore capitalistico ma perché tale valore risulta non misurabile. Detto in altri termini: più la sussunzione del lavoro al capitale non è più, marxianamente parlando, solo reale e formale ma diventa *vitale* (aumentando così l'intensità del saggio di sfruttamento) (Fumagalli 2017), più la determinazione del suo valore diventa aleatoria e discrezionale.

Carlo Vercellone (2013) riassume il problema in questo modo:

> L'aumento di potenza della dimensione cognitiva del lavoro determina, in questo senso, una doppia crisi della legge del valore. *Una crisi della misura*, poiché il lavoro cognitivo è un'attività che si sviluppa sull'insieme dei tempi di vita. Il tempo passato e certificato nell'impresa è in genere solo una frazione del tempo sociale effettivo di lavoro.
>
> Nel nuovo capitalismo, la fonte principale della creazione del valore si colloca, in effetti, sempre più a monte o a valle della sfera della produzione diretta e dell'universo delle imprese. In questo quadro, non solo le modalità di organizzazione del lavoro sono sempre meno prescrivibili, ma le fonti della competitività dipendono in misura crescente da una cooperazione sociale produttiva che si sviluppa all'esterno dei confini aziendali. Ne risulta inoltre che il profitto, come la rendita, riposa sempre più su meccanismi di appropriazione del plusvalore effettuati a partire da un rapporto di esteriorità del capitale rispetto all'organizzazione della produzione. Una crisi del controllo, poiché l'incontro fra l'intellettualità diffusa e le tecnologie dell'informazione e della comunicazione fa della riappropriazione collettiva del lavoro e dei mezzi di produzione una prospettiva di nuovo plausibile, generando potenzialmente conflitti relativi all'autodeterminazione stessa dell'organizzazione del lavoro e delle finalità sociali della produzione. Per questo, in molte attività produttive, il modello taylorista della prescrizione delle mansioni cede il posto a quello della prescrizione della soggettività. Nel contempo, come per la produzione di valore, il controllo sul lavoro si sposta sempre più a valle e a monte dell'atto produttivo stesso, facendo del controllo totale del tempo e dei comportamenti dei salariati la posta in gioco centrale. Esso si concretizza nella moltiplicazione di tutta una panoplia di strumenti di valutazione della soggettività del lavoratore e della sua conformità ai valori dell'impresa, inducendo spesso quelle che in psicologia si chiamano ingiunzioni paradossali.

In conclusione, la crisi di misura della teoria del valore lavoro avviene proprio quando essa rimane l'unica a essere in grado di spiegare l'origine

del valore di scambio. Questo apparente paradosso deriva dal fatto che nel capitalismo bio-cognitivo, gli input che stanno alla base dell'attività di produzione e che definiscono il comune produttivo – conoscenza, relazione, riproduzione sociale – non sono soggetti a scarsità relativa. Di conseguenza, la teoria del valore-utilità, che a partire dalla seconda metà del secolo XIX, ha rappresentato l'alternativa alla teoria del valore-lavoro, viene meno: non ha più ragione di esistere.

La valorizzazione neoclassica, oggi dominante nel pensiero neo-liberista, avviene al di fuori della sfera di produzione: è infatti nel momento dello scambio, quando domanda e offerta si intersecano che si determina il prezzo, unico indicatore di valore. Poiché le scelte di produzione (offerta) e consumo (domanda) dipendono dalle preferenze soggettive individuali sulla base del grado di utilità che ciascuno di noi attribuisce a una data merce, la teoria del valore-utilità neoclassica è una teoria della soggettività individuale[2].

La teoria del valore-lavoro invece, nella sua formulazione ricardiana, ripresa da Marx, è invece una teoria oggettiva del valore, che prescinde dalla soggettività individuale o collettiva. È per questo che essa è misurabile, una volta individuata un'unità di misura adeguata. Abbiamo già discusso di come tale unità di misura viene definita dall'unità temporale e abbiamo altresì argomentato come tale misura temporale risulti sempre più inadeguata nel capitalismo bio-cognitivo, dove sempre più la produzione assume forme biopolitiche e soggettive, nel momento in cui apprendimento, relazione e ri/produzione sociale ne costituiscono le fondamenta. Se la teoria del valore-utilità oggi non ha più senso, la teoria del valore-lavoro necessita di essere rivista, per arrivare a formulare una "teoria soggettiva" del valore-lavoro. Qui sta la sfida che abbiamo di fronte.

## 3. *Alcune implicazioni della non misurabilità del lavoro vivo e dell'ibridazione tra lavoro astratto e lavoro concreto: il valore-rete e il lavoro non pagato*

Partiamo da alcuni fatti stilizzati. Nelle economie europee (Eurostat 2020), il settore manifatturiero è andato perdendo terreno negli ultimi venticinque anni (1992-2017). In Italia, è passato dal 18,5% al 14,7% del Pil. Un processo simile si è registrato anche nelle altre due principali economie dell'Ue: la Germania è passata dal 23,5% al 20,6% e la Francia

2 Ovviamente, per quanta riguarda la sfera umana dell'azione economica.

dal 15,6% al 10,2%. Nello stesso periodo è aumentato in compenso il peso dei servizi (il cui valore aggiunto già nel 1992 avevano un impatto sul Pil nettamente superiore rispetto alla manifattura, sia in Italia, sia in Francia, sia in Germania).

In Italia il loro peso sul Pil è passato dal 60,9% al 66,3%, in Germania dal 57,3% al 61,9%, in Francia dal 63,6% al 70,2%. Negli Stati Uniti, la quota di produzione manifatturiera è ancor più bassa e il peso dei servizi arriva a quasi il 73% del Pil totale. Secondo la Banca Mondiale, in Cina il peso del manifatturiero è in costante calo sul totale del Pil cinese e raggiunge nel 2019 il 26,7%.

Questi dati ci dicono che la produzione di ricchezza non è più fondata solo ed esclusivamente sulla produzione materiale ma si basa sempre più su elementi di immaterialità, vale su "merci" intangibili, difficilmente misurabili e quantificabili, che discendono direttamente dall'utilizzo delle facoltà relazionali, sentimentali e cerebrali degli esseri umani.

Oggi i settori a maggior valore aggiunto sono sempre meno legati alla produzione di merci fisiche ma sono connessi alla produzione di servizi. Però sempre più si tratta di servizi avanzati per le imprese e per un consumo prevalentemente tecnologico, all'interno di quello che possiamo definire capitalismo delle piattaforme (Aa.Vv 2017; Srnicek 2017; Morozov 2017; Gambetta 2018; Aa.Vv. 2019; Zuboff 2019; Vecchi 2020).

Dal punto di vista tecnologico, negli ultimi anni abbiamo assistito a una accelerazione del progresso tecnico, con particolare riguardo alle tecnologie che hanno a che fare con la vita biologica (ζωη) e la vita relazionale (βιος), da un lato, e con i processi di automazione e velocizzazione del calcolo, grazie alle tecnologie algoritmiche tale capacità innovativa si muove principalmente in tre direzioni.

La prima ha a che fare con le tecnologie della vita, le bio-tecnologie. Da quando all'inizio del nuovo millennio si è scoperto che esiste un alfabeto della vita (scrittura del genoma umano) e poi nel 2012 si è scoperto come decifrarlo e alterarlo (la scoperta delle forbici molecolari CRISPR/Cas9), siamo di fronte a uno sciame di innovazioni che, in ultima analisi, aprono il campo alla possibilità di creare in laboratorio materiale vivente artificiale. Si tratta di scoperte rivoluzionarie al pari delle tavole periodiche degli elementi naturali del chimico russo Mendeleev [1897 (1871)], che hanno dato impulso allo sviluppo della chimica inorganica e alla possibilità di creare materiali artificiali, senza le quali il paradigma taylorista non sarebbe mai decollato.

Contemporaneamente, grazie alla tecnologia algoritmica e alle nanotecnologie, negli ultimi anni si è sviluppata un incremento esponenziale nella capacità di calcolo, gestione, manipolazione e organizzazione di un

numero crescente di dati e informazione in spazi sempre più piccoli, sino a creare le tecnologie *cloud* e dei *big data*, grazie alle quali il capitalismo delle piattaforme può prosperare. Tale dinamica ha investito in modo significativo anche l'organizzazione del lavoro e la governance produttiva e finanziaria.

La terza tendenza riguarda invece lo sviluppo di tecnologie ibride umano-macchiniche, oggi sempre più presenti nei processi di apprendimento semi-automatico delle tecnologie *machine learning* e *deep-learning*, in grado di creare le condizioni per un'automazione "intelligente", la cui prospettiva a breve termine è soprattutto rappresentata dall'intelligenza artificiale (*Internet of Thing*, Industria 4.0, ecc.). Queste tre tendenze sono fra loro sinergiche e si alimentano a vicenda, favorendo così lo sviluppo di un cluster innovativo, tipico della nascita di un nuovo paradigma tecnologico.

Tale nuovo potenziale paradigma tecnologico incide profondamente sui processi di organizzazione della produzione e, soprattutto, del lavoro vivo. L'utilizzo congiunto delle tecnologie algoritmiche e computazionali consente la creazione di infrastrutture tecnologiche che svolgono il ruolo di intermediazione tra domanda e offerta, con riferimenti a servizi di tipo comunicativo e relazionale. Prende piede così il nuovo modello di organizzazione della produzione intangibile che oggi definiamo piattaforma. Possiamo oggi affermare che il modello "piattaforma" è penetrato come modalità organizzativa in tutti i settori strategici dell'accumulazione contemporanea, non solo nell'ambito dei servizi avanzati legati alla produzione simbolica, relazionale, pubblicitaria, design, ecc., ma anche nelle attività manifatturiere più tradizionali e nella logistica.

Per quanto riguarda il lavoro, quello nelle piattaforme è spesso invisibilizzato, svolto a casa, in parte a cottimo e comunque sottopagato, senza nessuna forma contrattuale. Il lavoro nella logistica non vive condizioni migliori. Il lavoro nei campi sfrutta in molti casi forza lavoro migrante, spesso clandestina e senza diritti, in condizioni di semi-schiavitù.

Un quadro che fa a pugni con il concetto di lavoro "smart", che di "smart" ha proprio nulla.

La situazione non cambia di molto, quando la prestazione lavorativa si intreccia con conoscenza, competenza e saperi, ovvero si fa più "intellettuale" dove l'attività relazionale, di comunicazione e cerebrale diventano sempre più compresenti e importanti. È questa idea che alimenta l'illusione di un "buon lavoro". Tali attività richiedono formazione, competenze e attenzione: la separazione tra mente e braccia, tipica della prestazione taylorista, si riduce sino a sviluppare un connubio di *routines* e di intensa partecipazione attiva al ciclo produttivo. Alla divisione tradizionale del la-

voro per mansioni si aggiunge la divisione cognitiva dei saperi e delle competenze, aumentando il grado di assoggettamento del/la lavoratore/trice ai tempi del processo produttivo. Tale assoggettamento non è più imposto in modo disciplinare da un comando diretto, ma il più delle volte viene introiettato e sviluppato tramite forme di condizionamento e di controllo sociale. L'individualismo contrattuale che ne consegue rappresenta la cornice istituzionale giuridica, al cui interno il processo di emulazione e di competizione individuale tende a diventare la linea-guida del comportamento lavorativo.

Queste trasformazioni e la crescente frammentazione ed eterogeneità della prestazione lavorativa favoriscono il sorgere di nuove modalità di remunerazione. A quella tradizionale salariale, si aggiungono, in termini monetari, la ritenuta d'acconto, la prestazione d'opera, la remunerazione a rate. Ma si diffondono anche forme di remunerazioni non monetarie, legate alla natura simbolica derivante dal dispiegarsi di quell'economa della promessa che in nome di un non ben specificato vantaggio futuro induce a svolgere gratuitamente prestazioni lavorative.

Il fenomeno del lavoro non pagato è in forte espansione. Facciamo riferimento anche alla figura del "prosumer", ovvero a quell'utente di un servizio fornito da una piattaforma tecnologica che è costretto a fornire una serie di informazioni e di dati, che, dopo essere ceduti gratuitamente, vengono utilizzati per le attività di *profiling*, sorveglianza, pubblicità. I nostri atti quotidiani, finalizzati a soddisfare i bisogni di quel momento, inscatolati in una applicazione, diventano la base sui cui innestare il processo di valorizzazione delle nostre stesse vite, a vantaggio di pochi.

La nostra vita individuale produce ricchezza ma questa ricchezza non ci appartiene. Tutto ciò avviene in presenza di un aumento del grado di precarizzazione reddituale della maggior parte dei lavoratori/trici. Il ricatto del bisogno, che faceva sì che nella produzione materiale si accettasse la dura disciplina della fabbrica, continua a svolgere, imperturbato, il ruolo storico che sta alla base della divisione in classe e della subordinazione del lavoro al capitale, anche in forme del tutto inedite e nuove.

## 4. *Considerazioni finali #1*

Zygmut Baumann (2011) parlava di società e modernità liquida. Oggi dovremmo parlare di economia liquida. Le dicotomie classiche su cui si era fondato lo sviluppo del paradigma economico fordista si sono oramai liquefatte.

Non ci riferiamo solo al venir meno della separazione tra tempo di lavoro e tempo di vita, tra produzione e consumo, tra produzione e riproduzione, tra salario e reddito, che avevamo già analizzato tempo fa (Fumagalli 2007), ma al sorgere di nuove forme di ibridazione. La prima ha a che fare con il rapporto lavoro-vita, la seconda con il rapporto umano-macchinico.

Quando la vita, nella sua immediatezza, viene messa a valore e trasformata in merce come succede con la forza-lavoro e si trasforma quindi in *forza-vita*, la distinzione tra lavoro concreto, in grado di produrre valore d'uso, e lavoro astratto, che produce valore di scambio, perde di senso. Viene meno anche la distinzione, di origine smithiana, tra lavoro produttivo e lavoro improduttivo. Tutto diventa produttivo, a partire dagli atti della vita quotidiana. Qui sta l'arcano del lavoro senza fine.

L'esemplificazione più immediata è il valore rete (*network value*; Fumagalli 2018). Quanto più gli atti della vita quotidiana sono intermediati da una infrastruttura tecnologica, che chiamiamo *app*, tanto più essi sono monitorati e in grado di produrre dati. Tali dati nel momento stesso che vengono forniti (per esempio la richiesta di un'informazione) sono funzionali alla soddisfazione immediata di un bisogno e/o di un desiderio. È lavoro concreto. Si presentano dunque come valore d'uso. Ma grazie alle tecnologie dei *big data*, precedentemente ricordate, la piattaforma tecnologica su cui questi dati vengono caricati trasforma i dati in valore di scambio, *output* da valorizzare sui mercati di sbocco interessati, esito di un processo di lavoro astratto. Ciò avviene grazie alle tecnologie algoritmiche gestite dalla nuova funzione manageriale che prende il nome di *business intelligence* (Davemport 2015). Le funzioni di raccolta, manipolazione, classificazione e vendita costituiscono il nuovo ciclo di produzione intangibile, una nuova catena di montaggio a elevata automazione dove l'ibridazione umano-macchinico è in grado di svilupparsi in modo sinergico.

Se la raccolta di dati, spesso forniti inconsapevolmente da noi stessi, rientra all'interno di un processo di estrazione (*sussunzione formale*), la loro trasformazione in valore di scambio in grado di generare un valore rete è assimilabile a un processo di *sussunzione reale*, caratterizzato anche, oltre che dagli algoritmi "pensanti", anche dalla forza-lavoro dei *click-workers* (Casilli 2020). Le due forme di sussunzione consentono la valorizzazione degli atti di vita solo se operano congiuntamente. Non possono fare a meno di entrambi. Per questo è opportuno definire questo processo congiunto con il termine di *sussunzione vitale* (Fumagalli 2017).

Quando la vita è sussunta al capitale, essa diventa produttiva per il capitale ma improduttiva per l'individuo. Il lavoro vivo è tradito. Solo

la parte di vita che è certificata come produttiva dalle norme vigenti e dalle necessità del capitale è riconosciuta come tale e quindi in qualche modo remunerata. Le altre parti della vita, dedicate all'*otium*, all'*opus*, al *gioco*, non sono ritenute produttive dalle norme ereditate dal giuslavorismo fordista e dal sistema di contrattazione del lavoro. Per questo non vengono remunerate, pur costituendo di gran lunga la fonte principale del plusvalore contemporaneo, in quanto principale fonte di lavoro vivo.

## 5. *Considerazioni finali #2*

La crisi sanitaria che sconvolge l'Europa e l'economia mondiale non è, malgrado il suo carattere apparentemente accidentale, uno shock esogeno, ma il segno di una crisi sistemica della logica produttivista del capitalismo contemporaneo e della sua crescente mercificazione vitale e ambientale. Essa mostra l'incompatibilità strutturale di questo modo d'accumulazione con le condizioni stesse della riproduzione della società, che si tratti degli equilibri ecologici del pianeta o della devastazione delle produzioni dell'umano attraverso l'umano (sistema sanitario, lavoro di cura, educazione, ricerca), che costituiscono le basi materiali di un'economia fondata sulla conoscenza. Nella sua drammaticità, la crisi attuale rivela tutta la miseria del presente, ma anche la ricchezza della possibilità insite nella biforcazione storica cui siamo confrontati. Essa ci impone di pensare non solo a politiche a breve termine per contrastare, nell'urgenza, la spirale che condurrebbe dal crollo della produzione e dei redditi a quello del sistema finanziario, ma anche a riforme strutturali suscettibili d'aprire la strada a un altro modello d'organizzazione dell'economia e della società. Le stesse questioni fondatrici dell'economia politica sono così rimesse sul tappeto della deliberazione democratica: cosa e come produrre? Per soddisfare quali bisogni? Sulla base di quali regole della distribuzione del reddito tra gli individui e le classi sociali?

È in questo contesto che si iscrive il tema di un nuovo *welfare* adeguato ai nuovi meccanismi di valorizzazione del capitalismo bio-cognitivo delle piattaforme. Non sempre questo obiettivo è stato considerato di interesse centrale nel pensiero economico non solo dominante ma anche alternativo. Tale refrattarietà fa sì che il dibattito sul *welfare* si incentri tra l'idea di un *welfare* adeguato all'approccio neoliberale del *workfar*e (condito, più o meno, da sussidiarietà) e la nostalgica difesa del *welfare* statale di matrice keynesiana.

In entrambi i casi, si tratta di un'idea di *welfare* che non tiene conto che oggi si dovrebbe affrontare i due elementi principali che caratterizzano l'attuale fase economica:

– la precarietà e il debito come dispositivi di controllo sociale e di dominio, in grado di alimentare la sussunzione vitale del lavoro al capitale;

– la riappropriazione (in termini di distribuzione e non solo di re-distribuzione) della ricchezza che dalla vita messa a valore e dal *general intellect* degli individui.

L'esistenza di economie di apprendimento e di rete rappresentano le variabili che sono all'origine degli aumenti di produttività: una produttività che proviene sempre più dallo sfruttamento sia di beni comuni che pubblici, derivante dalla cooperazione sociale del genere umano (come l'istruzione, la salute, la conoscenza, lo spazio, le relazioni sociali, ecc.). Ne consegue che, in questo contesto, una ridefinizione delle politiche di *welfare* dovrebbe essere in grado di rispondere al seguente *trade-off*: la relazione negativa tra la precarietà della vita e la cooperazione sociale, la stessa vita, come fonte di valore. Più in particolare, è necessario remunerare la cooperazione sociale, da un lato, e favorire forme di produzione sociale, dall'altro.

Questi due aspetti sono alla base di ciò che alcuni studiosi definiscono come *commonfare* o *welfare del comune* (General Intellect 2018). Il primo pilastro della proposta di *Commonfare* riguarda la remunerazione della cooperazione sociale tramite l'introduzione, a livello individuale, di un reddito di base incondizionato, per tutti coloro che sono residenti (e non solo cittadini) nel territorio indipendentemente dalla sua condizione professionale e civile. Il reddito di base dovrebbe essere inteso come una sorta di compensazione monetaria (remunerazione) di quel lavoro vivo e di quel tempo produttivo che non sono certificati dalle relazioni industriali attuali. Essa si verifica a livello primario di distribuzione del reddito (si tratta di un *reddito primario*) (Fumagalli 2016; Vercellone, Fumagalli 2020), quindi non può considerarsi come un intervento assistenziale, secondo una logica tipica del *workfare* (in modo selettivo) e del *welfare* pubblico keynesiano (in modo universale). Questa misura, inoltre, dovrebbe essere accompagnata dall'introduzione di un salario minimo, per evitare un effetto di sostituzione (*dumping*) tra il reddito di base e gli stessi salari in favore delle imprese e a scapito del lavoratore/trice. Il reddito di base insieme al salario minimo permette di ampliare la gamma di scelte nel mercato del lavoro, vale a dire, di rifiutare un lavoro indesiderato e/o sottopagato e/o precario e quindi incidere sulle stesse condizioni di lavoro. La possibilità incondizionata di rifiuto del lavoro apre prospettive di liberazione che vanno ben oltre la semplice misura di equa distribuzione.

Si tratta di un primo passo che, tuttavia, non risolve, se non parzialmente, il problema della dismisura del valore del lavoro vivo e dell'ibridazione tra lavoro concreto e astratto. Rimane aperto infatti il problema di quale sia l'equa remunerazione delle diverse soggettività vitali messe a valore. Al riguardo, ci limitiamo a osservare, come primo punto da cui cominciare una riflessione che non possiamo svolgere in questa sede, che il reddito di base, oltre a essere incondizionato (libero da obblighi comportamentali), deve essere di un livello tale da consentire l'esercizio del diritto di autodeterminazione (valore minimo) e compatibile con il livello di redito del territorio (valore massimo).

Il secondo pilastro riguarda la gestione dei beni comuni. L'idea di *commonfare* implica, come prerequisito, la riappropriazione sociale degli utili derivanti dallo sfruttamento della vita (ovvero di quell'insieme di attività e facoltà umane che promuovono la riproduzione sociale e i processi cognitivi dell'apprendimento e della relazione)[3] e di beni comuni che sono alla base dell'odierna accumulazione. Questa riappropriazione non necessariamente richiede che la proprietà privata debba per forza diventare pubblica (nel senso di "statuale").

Questi due aspetti – tra altri – evidenziano una prospettiva di superamento della logica produttivistica di matrice capitalistica, anche nella sua dimensione di valorizzazione più immateriale. In questo contesto, è possibile, grazie alla crescita dei settori dell'"immateriale", pensare effettivamente a forme di produzioni alternative, compatibili con i vincoli ambientali, rispettosi della natura umana e soprattutto tese a valorizzare l'attività di *otium* creativo e di *opus* contro la dittatura/costrizione odierna del *labor*: una dittatura composta da performatività, efficientismo, produttivismo fini a sé stessi e al capitale, con conseguente distruzione dei legami sociali e naturali.

Insomma, il *commonfare* si presenta adeguato anche ai vincoli di natura ecologica che sono sorti dopo più di 50 anni di produttivismo taylorista. E ciò può avvenire secondo due direttrici. La prima ha a che fare direttamente con una gestione "comune" dei beni ambientali, soggetti a scarsità, dall'aria, all'acqua, alla natura in generale (foreste, animali, mari, ecc.). La seconda deriva dall'implementazione di un reddito di base incondizionato, che, in nome del diritto di scelta e di autodeterminazione delle proprie vite, può favorire una produzione di valore d'uso eco-compatibili a svantaggio della produzione di valore di scambio più dannoso per l'equilibrio ambientale.

3 In un contesto sociale e di cooperazione tra esseri umani, l'insieme delle facoltà e attività umane possono essere definite con il concetto di "comune" al singolare, termine che nulla ha a che fare con il concetto di "bene comune" (Fumagalli 2017; Vercellone, Brancaccio, Giuliani, Vattimo 2017).

Non ci stiamo qui riferendo alle teorie della decrescita, che, oggi, si scontrano con il fatto che il principio di scarsità nell'utilizzo dei nuovi fattori meglio di qualsiasi altra politica economica e industriale ad hoc, una *governance* migliore dell'attuale fase di antropocene/capitalocene che vede la dimensione della vita oggi al centro dei processi di accumulazione e di sfruttamento e quindi di valorizzazione. Il *welfare* è oggi l'elemento che condensa queste problematiche in quanto modo di produzione. È possibile pensare a un modello di produzione e di vita alternativi?

Andrea Fumagalli
Dipartimento di Scienze Economiche
e Aziendali Università degli studi di Pavia
andrea.fumagalli@unipv.it

*Riferimenti bibliografici*

AA.VV., 2019, "Big Data, WebFare e reddito per tutti. Siamo in rete, produciamo valore, vogliamo reddito", in «Quaderni per il Reddito», n. 9, Trieste, Asterios.
AA.VV., 2017, "Reddito garantito e innovazione tecnologica. Tra algoritmi e robotica", in «Quaderni per il Reddito», n. 7, Trieste, Asterios.
Bauman Z. 2011, *Modernità liquida*, Roma, Laterza.
Bellofiore R., 1984, "Critica dell'economia politica oggi: Note su valore e moneta", in «*Quaderni di storia dell'economia politica*», vol. 2, n. 1/2, pp. 119-127.
Bologna S., 2020, *Fine del lavoro come la fine della storia?*, Trieste, Asterios.
Casilli A., 2020, *Schiavi del clic. Perché lavoriamo tutti per il nuovo capitalismo*, Milano, Feltrinelli.
Ciccarelli R., 2018, *Forza lavoro. Il lato oscuro della rivoluzione digitale*, Roma, DeriveApprodi.
Davenport T.H., 2015, *Big data al lavoro. Sfatare miti, scoprire le opportunità*, Milano, Franco Angeli.
Dejours C., 2013, *Travail vivant, I*, Parigi, Ed. Payot.
Eurostat, 2020, *Archive: Conti nazionali e Pil*, in «ec.europa.eu», link: https://ec.europa.eu/%20eurostat/statisticsexplained/index.php?title=National_accounts_and_GDP/it&oldid%20=505850, 16 novembre.
Fumagalli A., 2018, *Per una teoria del valore-rete*, in D. Gambetta (a cura di), *Datacrazia. Politica, cultura algoritmica e conflitti al tempo dei big data*, Roma, D Editore.
Id., 2017, *Economia politica del comune*, Roma, DeriveApprodi.
Id., 2016, "Il reddito minimo (incondizionato) come reddito primario e non pura assistenza: alcuni elementi per una teoria della sovversione e della libertà, in AA.VV., Un reddito garantito ci vuole! Ma quale?", in «Quaderni per il Reddito», n. 3, Roma, pp. 115-120.

Id., 2013, *Lavoro male comune*, Milano, Bruno Mondadori.
Id., 2007, *Bioeconomia e capitalismo cognitivo. Verso un nuovo paradigma di accumulazione*, Roma, Carocci.
Fumagalli A., Morini C., 2009, "La vita messa a lavoro: verso una teoria del valore-vita. Il caso del valore affetto", in «Sociologia del Lavoro», vol. 115, pp. 94-116.
Gambetta D. (a cura di), 2018, *Datacrazia. Politica, cultura algoritmica e conflitti al tempo dei big data*, Roma, D Editore.
General Intellect, 2018, *Prolegomeni a un Manifesto per il Commonfare*, in Fumagalli A., Giovannelli G., Morini C. (a cura di), *La rivolta della cooperazione. Sperimentazioni sociali e autonomia possibile*, Milano-Udine, Mimesis, pp. 25-34.
Lipietz A., 1977, *Le capital et son espace*, Paris, F. Maspero.
Marazzi C., 2016, *Che cosa è il plusvalore?*, Bellinzona, Casagrande.
Marx K., 1984, *Il Capitale. Critica dell'economia politica*, Roma, Editore Riuniti.
Mendeleev D. 1897, *The Principles of Chemistry. Volume I (of 2)*, London e Longmans, Green and Co (ed. or. 1871).
Morozov E., 2017, *Silicon Valley: i signori del silicio*, Torino, Codice Edizioni.
Napoleoni C., 1981, *Sull'interpretazione sraffiana di Ricardo*, in R. Marchionatti (a cura di), *Rilevanza e limiti del Neoricardismo*, Milano, Feltrinelli.
Rifkin J., 1995, *La fine del lavoro*, Milano, Baldini Castoldi.
Smith A., 2008, *La ricchezza delle nazioni*, Milano, Newton Compton Editori.
Srnicek N., 2017, *Capitalismo digitale. Google, Facebook Amazon e la nuova economia del web*, Roma, Luiss University Press.
Vecchi B., 2020, *Il capitalismo delle piattaforme*, Roma, Manifestolibri.
Vercellone C., 2013, *La legge del valore nel passaggio dal capitalismo industriale al nuovo capitalismo*, in «www.euronomade.info», link: http://www.euronomade.info/?p=644, 18 maggio.
Vercellone C., Fumagalli A., 2020, *Il reddito di base sociale incondizionato (Rbsi) come reddito primario e istituzione del Comune*, in «Quaderni Giustizia», link: https://www.questionegiustizia.it/articolo/il-reddito-di-base-sociale-incon-dizionato-rbsi-come-reddito-primario-e-istituzione-del-comune_28-04-2020.php.
Zuboff, S., 2019, *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*, Roma, Luiss University Press.